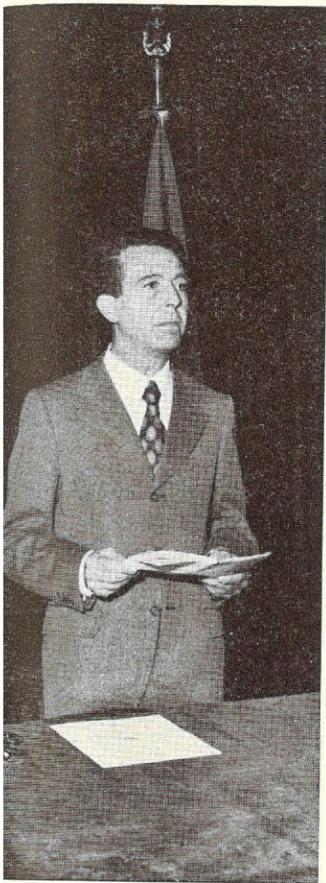


## Monumento a Niccolò Rodolico



## Mazzini e il Risorgimento italiano

Domenica 3 dicembre 1972, nella sala Torre Arsa della Biblioteca Fardelliana, viene scoperto un busto in bronzo dell'illustre storico Niccolò Rodolico, opera egregia dello scultore trapanese Domenico Li Muli, donata alla Fardelliana dalla STSP.

Alla manifestazione di omaggio a Niccolò Rodolico prendono parte autorità civili e militari, personalità del mondo accademico e della cultura locale, e un gruppo di familiari del Rodolico, fra i quali i due figli dello scomparso.

A nome della Deputazione della Biblioteca Fardelliana e della STSP, il prof. Gianni di Stefano ricorda brevemente i legami di Niccolò Rodolico con la città che gli aveva dato i natali, con la Fardelliana nella quale aveva studiato e con la STSP, della quale era stato il primo socio onorario.

Il prof. di Stefano, dopo aver ringraziato le personalità presenti, rivolge un saluto al prof. Francesco Rodolico, scienziato e cattedratico illustre, figlio dello storico trapanese scomparso e nipote di quel Francesco Rodolico, patriota trapanese che combatté tra le file dei garibaldini. Conclude rivolgendo un rispettoso pensiero a donna Leona Rodolico: la vedova che custodisce con devota passione la memoria del grande maestro, della quale legge il seguente messaggio telegrafico: «Con rammarico di non poter partecipare all'inaugurazione del busto di Niccolò Rodolico e alla presentazione del volume a lui dedicato rivolgo il più caloroso ringraziamento alle autorità particolarmente a lei presidente della Società Trapanese Storia Patria ed alla Fardelliana al prof. Falzone alla cui iniziativa tenacemente perseguita si deve il volume e a quanti hanno contribuito ad onorare così degnamente Niccolò Rodolico che alla Sicilia e all'Italia dedicò il meglio del suo spirito e del suo lavoro».

Prende quindi la parola il prof. Francesco Luigi Oddo, che presenta il volume *Niccolò Rodolico, uomo e storico*, curato dal prof. Gaetano Falzone, dell'Università di Palermo (v. il testo della presentazione in *Trapani*, 1973, n. 191, pp. 1-8).

Nella sala Torre Arsa della Biblioteca Fardelliana, il prof. Franco Della Peruta, dell'Università di Milano, conclude il 10 gennaio 1973 il ciclo delle celebrazioni mazziniane organizzato dalla STSP e dal comitato trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento con una conferenza su *Mazzini e il Risorgimento*

italiano. Per l'occasione, il prof. Salvatore Massimo Ganci, dell'Università di Palermo, scrive un agile ed estroso resoconto della manifestazione (v. S.M. Ganci, *Il centenario della morte del Mazzini commemorato a Trapani da Franco Della Peruta*, in *Trapani*, 1973, n. 193, pp. 5-9).

*Franco Della Peruta, titolare di Storia del Risorgimento all'Università di Milano, è venuto a Trapani a commemorare il I centenario della morte di Mazzini: ma è venuto anche — e potremmo dire soprattutto — alla ricerca dei luoghi ove nacquero e vissero i suoi antenati. La madre di Franco Della Peruta è, infatti, di Castellammare del Golfo e suo nonno materno era un capitano di mare che esercitava il cabotaggio su di una piccola nave, intorno alle coste della Sicilia.*

*Di qui la commozione con la quale il nostro amico ha scoperto uomini e cose che, in un modo o nell'altro, avevano avuto un rapporto, un collegamento con chi lo ha messo alla luce. Così quando, venendo in macchina da Palermo verso Trapani, dal ciglio della strada gli mostrai le luci delle lampare che punteggiavano, nella sera, l'orizzonte al largo del porto di Castellammare.*

*Una vera avventura la ricerca del kuskus. Impossibile trovarlo nei ristoranti trapanesi. Totò Costanza, aficionado delle taverne popolari, ci segnalò un certo localino nel quartiere della Giudecca — l'antico ghetto abitato dagli ebrei della città prima che, qualche secolo fa, i re cattolicissimi di Spagna decidessero di espellerli — frequentabile sino alle 21. Dopo sarebbe stato meglio evitarlo: si sarebbe rischiato di prenderci una sedata in testa, da parte di qualche esuberante avventore che avesse troppo abbondantemente inaffiato l'ottimo pranzo, fornitogli dall'oste! Erano le 21 e decidemmo di rischiare nonostante la presenza delle signore per le quali, quanto meno, c'era da aspettarsi qualche complimento rusticano!*

*Varcammo il perimetro della Giudecca. Totò Costanza in testa, faceva da battistrada; seguiva Gianni di Stefano che, nella sua triplice qualità di deputato al reggimento interno della Biblioteca Fardelliana, di presidente della Società Trapanese per la Storia Patria e di presidente del Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, era responsabile del buon andamento di tutto!*

*Io stavo alla retroguardia con le signore.*

*Tutto andò benissimo. L'unico inconveniente fu la coltre di fango che, a causa del rifacimento delle fognature, si distendeva su tutta la zona e dentro la quale le nostre scarpe «faceano toffe toffe come li calzari de li pellegrini nella mota», per riprendere l'icastica immagine dei Ragionamenti di Pietro d'Arezzo.*

*Io ci lasciai uno dei miei tacchi, sicché dovetti proseguire claudicante sulla strada del kuskus — soltanto la mattina successiva me lo avrebbe rimesso a posto un loquace ciabattino trapanese, uno degli ultimi rappresentanti di un artigianato che muore ucciso dalla «civiltà dei consumi» — spinto da un appetito sempre più gagliardo.*

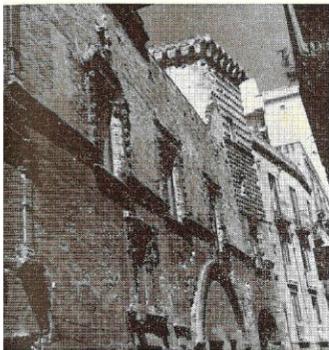
*E finalmente la sospirata pietanza fu posta fumante sotto il nostro naso, preceduta da un "assaggio" — che in realtà fu qualcosa di più di un semplice assaggio — di olive verdi con aglio, sedano ed olio e seguita da un dentice di proporzioni enormi che, nelle sue carni gustose, conservava tutto il profumo del mare trapanese.*

*All'uscita, ormai satolli, eravamo disposti ad apprezzare le bellezze artistiche più di quanto non lo fossimo prima di cena.*

*A pochi passi dall'ospitale osteria, si ergeva la torre della Giudecca, un palazzo dei primi del Cinquecento, che prende il suo nome dall'antico quartiere ebraico dal quale, proprio in quegli anni, venivano cacciati gli abitanti dai re cattolicissimi di Spagna e di Sicilia.*

*L'oscurità che fasciava la sommità dell'edificio aguzzava la nostra vista ed esaltava la nostra fantasia: lo stile plateresco della torre appariva, quindi, diverso a ciascuno di noi nei contorni sfumati resi meno mediterranei e più misteriosamente nordici; mentre il taglio luminoso e prepotente di un tubo fluorescente all'angolo della via appariva meno fastidioso ed assumeva anzi una funzione di contrasto tra il bugnato gotico della base, che spiccava nitido nei particolari illuminati quasi a giorno, e gli intagli riecheggianti suggestioni islamiche del cornicione.*

*Sensazioni opposte provammo, invece, il giorno dopo al Museo Pepoli, di fronte alla ghigliottina che si conserva nei suoi locali. Lo strumento di morte si ergeva su d'un palco, al quale*



*si accedeva da una scala di legno i cui gradini erano larghi quasi tre metri per permettere l'ascesa sincrona del condannato e di due secondini che ai suoi fianchi lo sorreggevano: immediatamente sotto un tabuto, una cassa da morto o meglio un contenitore provvisorio nel quale venivano ricomposte le due parti del corpo separate dal taglio della lama; quattro maniglie assicurate alla parte esterna assicuravano il trasporto. Estrema efficienza e rapidità.*

*L'immagine cancellava la leggiadria dei presepi settecenteschi in coralli che avevamo ammirato nei piani superiori del museo, testimonianza di un'arte mirabile della quale, a Trapani, si è persa ogni traccia; ma continuava ad avvincerci e ci dava una testimonianza concreta di quel fascino dell'orrido, del quale tanto si parla, ma del quale raramente si riesce a fare una esperienza diretta.*

*Solo la bellezza suggestiva di Erice riuscì a toglierci l'immagine fosca dal subcosciente, oltre che dalla retina. Peccato che le automobili, alle quali la sommità del monte era un tempo vietata, strombazzino ora sempre più numerose: nella piazza del Municipio troviamo lo stesso parcheggio-deposito di macchine che caratterizza le piazze di Trapani o di Palermo. Una vera profanazione.*

*Ricordai con rammarico, e con una punta di sdegno per il presente, la stessa piazza come la vidi una quindicina di anni fa, allorché la attraversai scendendo dal palazzo comunale con il primo cittadino di Erice: don Nené De Stefano. Silenzio e lindura allora; meno silenzio e molto meno lindura oggi.*

*Per fortuna il monastero-dolceria era sempre lo stesso. Come a Santa Caterina a Palermo, anche qui la saletta nuda con due panche nere addossate alla grata attraverso la quale si contrattavano i dolci con la monaca che si intravedeva dietro il reticolato fitto. A differenza di Santa Caterina, gestita da vecchie monache ottuagenarie che accettavano le ordinazioni in silenzio assoluto, qui la monaca è piuttosto giovane e vivace: accertasi dell'accento "forestiero" di Lilly Della Peruta attacca subito discorso con lei, che non si fa pregare.*

*Vuole sapere di Milano, ci comunica che a Milano ha una nipote che ogni tanto viene a trovarla; si sente che vuole evadere*

*dal chiuso delle mura del monastero; non osa farlo con i fatti e si rifugia nelle parole, nella fantasia. Chi sa come immagina Milano: qualcosa di favoloso; Lei non è mai uscita da Erice, forse mai dal monastero, ove la prospettiva di tutta la sua vita è quella di manipolare dolciumi per i "forestieri"... Sono dolciumi dal gusto mandorlato, ma non dolciastro, che risulta dalla sintesi della pasta reale lavorata a lungo, finemente con una conserva un po' asprigna, forse di prugne; saziano ma non "sdegnano". Ce li porge attraverso la ruota che un tempo serviva a raccogliere i figli bastardi, frutto degli amori illeciti dei signori di Trapani.*

*Peccato e redenzione dal peccato, nel monastero di Trapani e in quello di Palermo: prima peccati di lussuria ora peccati di gola. Il ricavato delle leccornie in funzione di beneficenza.*

*E nello strumento del peccato di gola che l'acquirente consuma proprio nella Casa delle spose del Signore, c'è ancora un residuo del peccato di lussuria. Mi viene in mente che la specialità del monastero di Santa Caterina di Palermo è una pasta alla conserva, a forma di seno femminile... i minni di vergini, le mamme delle vergini.*

*Ormai è tardi: bisogna scendere subito a Trapani, ove nella sala della Fardelliana l'intelligentia trapanese sta per raccogliersi, in attesa della commemorazione dell'Esule.*

*Presento Franco Della Peruta al pubblico: e rievoco — con una punta di commozione — gli anni di studio e di ricerca a Milano, quasi vent'anni fa... Ora è "il Franco" che parla. La timidezza, la ritrosia proprie del suo carattere scompaiono man mano che il suo discorso si snoda lucido e coerente; è nel suo terreno, si sente sicuro, la parola è sciolta, anche la battuta brillante sull'aspetto... vagamente iettatorio di Giuseppe Mazzini.*

*Si vede subito che allo studio dei democratici italiani Franco Della Peruta ha dedicato e dedica, da quasi vent'anni, tutto il suo impegno. Nel 1958 è uscito il suo volume su I democratici e il problema italiano in cui ha esaminato l'attività dell'estrema sinistra dal colpo di Stato di Luigi Napoleone sino al 1856; ora sta completando lo studio dell'attività dei democratici a monte di questi avvenimenti.*



Mazzini, naturalmente, occupa il posto centrale di questi studi: anche se si deve in gran parte al Della Peruta, la smitizzazione della figura di Mazzini, come «unico» interprete della realtà repubblicana italiana e il ridimensionamento del suo significato politico, attraverso un tracciato dei suoi limiti nei confronti del mondo operaio e contadino.

Ciò non ostante Mazzini rimane una figura gigantesca alla quale gli italiani debbono la loro presa di coscienza nazionale.

Ma qual è il significato del Mazzini in rapporto alla società italiana dei suoi tempi? E innanzi tutto qual era la posizione di questa società intorno al 1830, quando Mazzini parte per l'esilio francese e fonda, nel 1831, la «Giovane Italia»?

La risposta del Della Peruta è circostanziata. La società italiana si presenta in quegli anni come una società ancora prevalentemente rurale: su 25 milioni d'italiani, il 75 per cento era costituito da contadini. Ciò non ostante l'Italia, specie quella centro-settentrionale, è un paese denso di città, che costituiscono ancora nel 1830 dei vivaci centri di produzione, caratterizzati dalla presenza di lavoratori in questi centri urbani e a domicilio, nelle campagne limitrofe; anche se mancavano le grosse concentrazioni industriali e il tono della produzione era ancora di carattere artigianale. Questo passaggio dall'artigianato all'industria avrà il suo avvio dopo il 1830 e solo alla fine del secolo raggiungerà la sua pienezza.

In questa situazione Mazzini apre il discorso politico sul problema del rapporto tra la maggioranza degli italiani (che nel 1830-31 egli definisce «le moltitudini») e la rivoluzione. Queste «moltitudini» nel 20-21 e nel 30-31 si erano mosse. Perché la loro rivoluzione era fallita? Per la mancanza di capi è la risposta di Giuseppe Mazzini. I dirigenti di quei moti non erano stati dei veri capi: non avevano, infatti, saputo sentire il polso delle moltitudini e, comunque, avevano avuto paura di esse ed avevano fatto di tutto per isolarle dal circuito rivoluzionario che volevano aprire soltanto ai ceti non popolari.

Quali erano — si domanda Della Peruta — le fonti alle quali il Mazzini si ispirava per impostare il rapporto tra moltitudini e rivoluzione?

L'influsso sansimoniano innanzi tutto: sia Mazzini che Saint-Simon per indicare il popolo usarono, in questo periodo, la stessa definizione: «il popolo è la classe la più numerosa e la più povera». Una seconda componente del programma mazziniano è quella buonarottiana dalla quale deriva l'accentuazione dell'aspetto sociale della propaganda mazziniana: l'idea cardine del Buonarroti, infatti, era che la rivoluzione sarebbe già sboccata, con la fase giacobina, nella rivoluzione sociale-popolare ed avrebbe già superato la rivoluzione borghese. La discriminante tra Mazzini e Buonarroti è costituita dal fatto che il Buonarroti era comunista mentre Mazzini non lo era. Per Mazzini, infatti, la proprietà rimase sempre una istituzione sacra, poiché è il simbolo della personalità umana, in quanto è il segno del lavoro che l'uomo compie. La rivoluzione sociale per Mazzini, quindi, consisteva nella eliminazione delle stridenti contraddizioni della società italiana, escludendo, però, le soluzioni comuniste e la lotta di classe.

La caratteristica predominante della rivoluzione mazziniana rimane, dunque, quella nazionale e, possibilmente, quella dell'interclassismo, da raggiungere con il sacrificio volontario, da parte dei ricchi, delle loro ricchezze.

Il programma della «Giovane Italia» puntava, infatti, sulle riforme fiscali, che gravassero maggiormente sui ceti abbienti e sulla limitazione della integrale trasmissione ereditaria. Era un programma sociale limitato, ma che in rapporto al momento storico era abbastanza avanzato.

Qual era il giudizio che Mazzini dava della classe contadina italiana? E' questa una domanda di fondo, dalla cui risposta dipende la comprensione esauriente o meno, del programma politico di Mazzini. La risposta di Della Peruta, a nostro giudizio, è più che esauriente. Mazzini, cioè, non percepì che l'Italia della prima metà dell'Ottocento era un paese di grandi proprietari fondiari: tutta l'Italia beninteso, compresa la Toscana ove l'unità culturale, il podere, era poco estesa, ma dove c'erano proprietari di dieci, venti, trenta, cento, duecento poderi, come il Ricasoli ad esempio. Mazzini, invece, era convinto che in Italia non vi fosse il concentrazione di proprietà territoriali in poche mani. Di conseguenza, per lui, non esistevano nelle campagne italiane contraddizioni laceranti. Di qui il suo disinteresse — almeno negli anni dal '31 al '34 — per i contadini, che facevano il paio con lo scarso interesse per gli operai.

Sfasciatisi, nel '34, la «Giovane Italia», dopo la parentesi svizzera della «Giovane Europa», il Mazzini, nel '37, si trasferì in Inghilterra, ove, superata la «tempesta del dubbio», riprese l'attività politica, all'inizio degli anni Quaranta. E' in questo periodo — chiarisce Della Peruta — tra il '40 e il '45, che al posto dell'interesse verso le moltitudini indifferenziate e generiche, entra nel programma di Mazzini il problema specifico degli operai. Certamente l'esperienza diretta della società inglese contribuì in modo determinante a questa «svolta». Secondo il Della Peruta, Mazzini fu colpito dalle enormi sperequazioni sociali che, dietro il velo della «libertà per tutti», caratterizzava la nazione britannica.

L'Inghilterra — egli ebbe a dire — era un paese che illudeva da lontano, ma spaventava da vicino. La ricchezza inglese era immensa, ma concentrata in un piccolo numero di mani. E gli stessi diritti politici non erano affatto patrimonio di tutti: negli anni del suo soggiorno inglese il Mazzini fu, infatti, colpito dal «cartismo», il grande movimento delle masse lavoratrici inglesi escluse dal diritto di voto, che chiedevano il suffragio universale. Di qui l'inserimento della classe operaia — che in Inghilterra dava, in quegli anni, prova di cosciente maturità politica — nel programma di azione mazziniano. Mazzini, cioè, si rende ora più chiaramente conto del contrasto tra «proletari» e «proprietari dei mezzi di produzione», anche se non accetta la lotta di classe.

All'influsso dei cartisti si associa, nella formazione politica di Mazzini, l'influsso dei socialisti utopisti: in primo luogo di Fourier e dei fourieristi. Questi ultimi non erano per l'abolizione della proprietà privata: erano per il superamento dello spreco delle energie. Della Peruta mette a fuoco questo punto, sul quale sino ad oggi si sono avute opinioni ed informazioni poco esatte. Fourier, egli dice, fu colpito dalla «incoerenza industriale», dal fatto cioè, che esistessero in un villaggio 100, 150 famiglie, ognuna delle quali doveva cuocere da sé il proprio pane, cucinare i propri cibi, lavare i propri panni; questa «incoerenza» avrebbe potuto essere superata dalla conduzione associata dei servizi sociali dei villaggi, nell'organizzazione comunitaria del «falansterio», che avrebbe dovuto anche bandire il lavoro come fatica, per sostituirlo con il «lavoro attraente»; questo sarebbe stato raggiunto con la assoluta libertà delle passioni umane. La società fourierista, quindi, avrebbe rispettato e premiato l'apporto del singolo alla comunità e avrebbe ripartito gli utili di essa, in rapporto al lavoro, al talento, ma anche al «capitale» apportato da ciascun membro della società stessa.

Molti di questi elementi fourieristi furono recepiti, intorno al '40, dal Mazzini, che in questi anni si fece sostenitore di una organizzazione auto-

noma degli operai italiani. Cosa assai difficile in Italia, ove vigevano regimi assoluti, e che Mazzini tentò a Londra e poi a Parigi, con gli operai italiani, per i quali, a Londra, mise su una scuola. Dopo il '48, in Piemonte, e dopo il '60, nel Regno unitario, le organizzazioni operaie si ispirarono a questo modello organizzativo mazziniano.

Il programma politico mazziniano, parallelamente alla battaglia per la «redenzione economica» operaia — che si concretava nella richiesta dell'accrescimento dei salari e della riduzione dell'orario di lavoro, allora assolutamente inumano, con le sue quindici ore giornaliere — recepiva l'esigenza della «redenzione spirituale» dei ceti inferiori, da attuarsi con l'educazione nazionale gratuita ed uniforme.

Particolare attenzione Della Peruta dedica a quelle forme speciali di credito attraverso le quali il Mazzini pensava di fare accedere gli operai alla proprietà degli strumenti di produzione. Tra il '40 e il '47 il concetto di cooperativa è al centro della propaganda mazziniana: nella società futura, capitale e lavoro si fonderanno nelle stesse mani, attraverso un sistema di associazioni cooperative in funzione di un tessuto sociale più avanzato perché meno minato da contraddizioni.

A questo punto il Della Peruta affronta la domanda che da un pezzo è nell'aria. Mazzini fu un socialista? Lo fu — è la risposta — nel senso in cui il termine socialista era inteso nel 1848, dai Saint-Simon e dai Fourier, nel senso premarxista. E sino al '48 Mazzini accetta anche di definirsi socialista. Non lo accetterà più dopo il '48, allorché in Francia, e soprattutto in Germania, maturò una situazione diversa per cui la rivoluzione socialista diventava una cosa diversa di quella prospettata dai Saint-Simon, dai Fourier e da Mazzini stesso.

Il '48 — «l'anno dei miracoli» — è caratterizzato dalla partecipazione anche in Italia, sia pure a livello inferiore della Francia, di nuclei di lavoratori urbani; ad essi, nel settentrione e nel mezzogiorno, si associano nuclei contadini, che si muovono non più esclusivamente in chiave sanfedista, come era accaduto in passato. Questo mutamento della situazione di base, a livello di programma politico, porta alla nascita di una opposizione «da sinistra» al Mazzini il cui personaggio rappresentativo è Carlo Pisacane, il quale fa perno sulla scarsa conoscenza di quest'ultimo delle esigenze e della funzione delle masse. Quello che Mazzini propone non basta più; bisogna procedere oltre sulla strada dei programmi politici, in modo da interessare maggiormente le masse. Di qui la polemica tra Mazzini e la sinistra democratica, tra il '49 e il '57-58, fino a quando non si profilerà come vincente la soluzione liberale-moderata.

Scontro molto vivace che assunse toni drammatici tra Mazzini e mazziniani «puri» che mettevano ancora in primo piano la rivoluzione nazionale e i democratici avanzati — da Montanelli al Ferrari, al Cernuschi e, in Sicilia, a Calvi e a Saverio Friscia — che, invece, concepivano in modo diverso il rapporto tra rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale, accentuando il secondo di questi termini, in rapporto al primo. Scontro vivace, ma senza vincitori: vincitori furono, infatti, i moderati che, forti di superiori capacità di direzione politica e di una organizzazione statale come quella piemontese, forti del prestigio di Cavour, pur senza avere il potere in mano in nessuna parte d'Italia, ad eccezione del Piemonte, riuscirono, come nota Gramsci, a realizzare il capolavoro politico, di dirigere il corso del processo risorgimentale verso la soluzione a loro più congeniale.

Nei dodici anni in cui sopravvisse a Cavour, Mazzini poté quindi compiere un'autocritica profonda della sua lotta per un'Italia democratica e del

movimento politico da lui diretto, il cui limite piú marcato era stato quello di non avere tenuto in considerazione la campagna. Verso la fine degli anni Sessanta egli arricchí il suo programma politico-sociale di nuove richieste, come l'abolizione del dazio sul macinato e la nazionalizzazione dei beni demaniali e dei beni del clero. Egli proponeva di realizzare con questa massa di terreni, che egli valutava a seimila-settemila ettari, un fondo nazionale da dare in gestione alle cooperative agricole, in modo da formare una nuova classe di piccoli proprietari.

Nell'arco che va dal '31 al '71 — questa la conclusione di Della Peruta — si assiste ad un progressivo arricchimento dialettico, intervallato a volte da fasi di impoverimento degli atteggiamenti di Mazzini di fronte alla società italiana.

Ne deriva una valutazione dinamica del personaggio Mazzini che, da vero uomo politico, pur in un contesto di convinzioni ideali che si cristallizzano abbastanza presto, cercò di sentire il polso del paese e di adeguarsi alle modificazioni di fondo che su esso avvenivano.

Quale il giudizio storico su Mazzini?

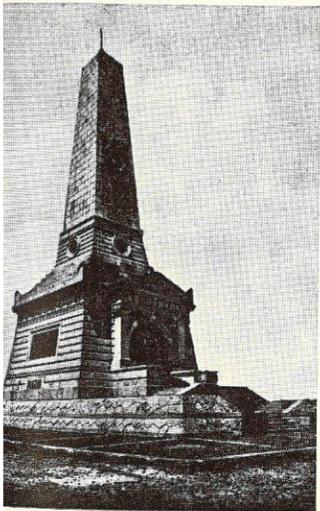
Mazzini — afferma testualmente il Della Peruta — fu certamente un uomo del suo tempo, un uomo con dei limiti e con dei pregi, ma fu un uomo estremamente positivo per il corso della storia italiana: fu un uomo che per esempio la Germania non ebbe; e ciò non fu senza peso perché tutto sommato il modo con cui venne fatta l'unità italiana fu piú razionale, piú popolare e piú democratico, del modo in cui fu fatta l'unità tedesca.

*Dopo gli applausi spontanei e cordiali con cui gli ascoltatori ringraziano l'oratore della conferenza, visitiamo i locali della Fardelliana.*

*La moderna sala di lettura, l'impianto per la musica riprodotta, l'impianto per la microfilmatura dei documenti, quello per la riproduzione fotostatica, il razionale sistema di scaffalature metalliche "a castello", la sala Torre Arsa per le conferenze, fanno della Fardelliana un vero centro di cultura, praticamente unico in tutta la Sicilia.*

*Scendiamo nel "patio", nell'ufficio della Deputazione della Biblioteca, ove Gianni di Stefano, nella sua qualità di Deputato al reggimento interno ci offre un rinfresco. Sulla porta la simpatica figura di Gaetano Balestrieri, con i tipici baffoni messicani alla Pedro Armendariz, ci accoglie con il suo sorriso cordiale.*

*La mattina successiva lasciamo Trapani diretti a Palermo. La fermata a Calatafimi, pei due cultori di Storia del Risorgimento, è di prammatica. Ci soffermiamo a lungo dinanzi all'ossario eretto nel punto preciso ove cadde Schiaffino, agitando la bandiera offerta a Garibaldi dagli italiani di Valparaiso. Cade una pioggerella sottile. Non vogliamo mostrarlo, fedeli al cliché cinico del nostro tempo, ma siamo tutti un po' commossi.*



## Situazione dei monumenti

Nella sala Torre Arsa della Biblioteca Fardelliana, il Soprintendente alle Antichità prof. Vincenzo Tusa illustra, il 24 febbraio 1973, la *Situazione dei monumenti nella Sicilia occidentale*. La conferenza viene organizzata dalla STSP, in collaborazione con la sezione trapanese di «Italia Nostra». Nel dibattito che fa seguito alla esauriente relazione del prof. Tusa interviene il sen. Michele Cifarelli, vice-presidente dell'Associazione per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione «Italia Nostra».

## Storia economica di Trapani

Nella sala dei Convegni della Camera di Commercio, il prof. Carmelo Trasselli, dell'Università di Messina, presenta il 26 marzo 1973 il volume di Orazio Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, edito dall'Unione Siciliana delle Camere di Commercio (Caltanissetta-Roma 1972).

Il prof. Cancila, socio ordinario della STSP, ha condotto le sue ricerche di storia economica nell'archivio del Senato trapanese, e nei fondi della Secrezia e delle corporazioni religiose soppresse, conservati nell'Archivio di Stato di Trapani. L'importanza di tali ricerche viene sottolineata dal Trasselli, che ricorda il ruolo assunto dalla città e dal suo porto nella vita commerciale e marittima dell'area mediterranea (v. *Bollettino informazioni Sicilcamere*, marzo 1973, pp. 33-34).

## Sicilia contadina

Per il Centro studi e iniziative della valle del Belice, il segretario della STSP, prof. Salvatore Costanza, interviene al convegno sulla storia del movimento contadino siciliano con una relazione introduttiva sul tema *Classi e lotte di classe nella Sicilia contadina (1860-1920)*. Il convegno ha luogo nella baracca «Martin Luther King» di Partanna, l'1 aprile 1973.

## Passato e presente

Esce il primo numero di *Itinerari Trapanesi* (aprile 1973), rassegna periodica di studi e informazioni edita dall'EPT e diretta da Salvatore Costanza.

*Itinerari Trapanesi* vuol riflettere nella sua interna struttura una proposta d'iniziativa turistica, indirizzata nel senso di trovare nell'equilibrio tra politica e cultura un valido fondamento d'idee. «La coesistenza di passato e presente, sempre identificabile nella realtà sociale come nel paesaggio, nello spirito popolare come nella vita intellettuale, è da noi immagine fin troppo scoperta,

richiamo perentorio e costante, sulla cui testimonianza deve esercitarsi ogni iniziativa promozionale a livello turistico. Se il passato è tanto carico di memorie illustri, il presente non può vivere comunque dei soli riflessi — qualche volta stridenti — di quello, magari organizzando la semplice conservazione o l'integrale conoscenza delle nostre tradizioni. Non si tratta di creare una specie di museo all'aperto per tutto ciò che rimane dell'antica civiltà élíma o arabo-normanna, aragonese o barocca, ma di "valorizzare", come si dice spesso, per i visitatori, e anzitutto per noi stessi, il patrimonio artistico, monumentale, paesaggistico di cui sono dotate eccezionalmente le nostre zone. Per valorizzare un tale patrimonio occorrono almeno due finalità politiche ben chiare: a) una programmazione che non tralasci di considerare il turismo come fattore fortemente incentivante, e di perseguire, quindi, gli obiettivi dello sviluppo socio-economico generale. (Non può svilupparsi il turismo, dove è miseria e sottosviluppo; e la miseria non è folklore che possa attrarre i turisti); b) Considerare l'azione per la salvaguardia dei beni naturali e artistico-monumentali come un rigoroso impegno politico, non delegabile alle sole, seppur benemerite, istituzioni che operano in tale direzione, ma piuttosto volgendolo a rappresentare contro l'arbitrio della speculazione privata l'interesse collettivo. L'iniziativa turistica uscirebbe così (come di fatto man mano sta uscendo) dal mero impiego dell'assistenza informativa e illustrativa, a beneficio del visitatore che comunque intenda arrivare fin qui; ma diventerebbe, oltre che consapevolezza dei nostri valori culturali, verifica della dimensione politica in cui ci muoviamo per la promozione civile e sociale del Trapanese» (cfr. *Questa rassegna*, in *Itinerari Trapanesi*, aprile 1973, pp. 1-2).

Accanto alle note tecniche e progettuali, ai servizi giornalistici riguardanti l'ecologia, il turismo, la programmazione economica, la rivista pubblica studi di storia locale e d'arte, d'iconografia, topografia e antiquariato (G. Barone, *I "fiureddi" di Alcamo*; F. Cilluffo, *I dammusi*; S. Costanza, *Trapani ed Erice. Appunti di storia sociale e topografia*; S. Gatto, *Iconografia del Val di Mazara tra '700 e '800*; A. Giuffrida, *Itinerari di viaggio e trasporti nella Sicilia medievale*; G. Infranca, *Storia e immagine della Giudecca di Trapani*; P. Li Santi, *L'organo di S. Pietro*).

## Colombaja

Per il restauro dell'ex-carceri della Colombaja, la STSP interviene presso il sindaco di Trapani e le autorità regionali, con lettere dell'8 maggio 1973, sollecitando anche una adeguata utilizzazione dell'antico monumento.

## Socialisti e cattolici in Sicilia

La STSP organizza il 18 maggio 1973 un dibattito sul recente libro di Francesco Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia (1901-1904)*. L'opera è presentata a un folto pubblico, convenuto nella sala Torre Arsa della Biblioteca Fardelliana, dal segretario della Società, prof. Salvatore Costanza.

Cercando, anzitutto, di collocare la ricerca del Renda nell'ambito del dibattito storiografico sviluppatosi nell'ultimo trentennio, l'oratore sottolinea le importanti acquisizioni per la storia della Sicilia delle ricerche sulle classi e sui movimenti sociali, contro le costanti mistificazioni di certe "storie", ispirate a sostanziale ambiguità politico-culturale, seppure manifestamente aperte a suggestioni radicali o populistiche.

Passa quindi ad esaminare il particolare contributo recato dal Renda col suo volume.



Da sinistra a destra: il senatore dott. Simone Gatto, il prof. Gianni di Stefano, il sen. prof. Francesco Renda e il prof. Salvatore Costanza

*Il tema Socialisti e cattolici in Sicilia può apparire, immediatamente, composito: lo sviluppo del movimento socialista e di quello cattolico sembrano seguire vie diverse, e anzi opposte. L'uno cerca di ignorare l'altro, o almeno di contrapporglisi. In realtà, il tipo di organizzazione, le loro componenti di classe, le stesse zone d'influenza in cui operano, per non dire l'ideologia a cui i due movimenti si richiamano, sono tali da impedire un'azione comune sul piano politico, sociale ed economico. Ma Renda non si assume il compito di vederne lo sviluppo in termini di confluenza di temi, di istanze, di risultati sindacali; e nemmeno di delineare le fasi del contrasto che opponeva i cattolici ai socialisti.*

*Il problema che lo ha preoccupato, nel corso di una ricerca condotta con scrupolo d'indagini archivistiche e bibliografiche, con sicurezza di metodo storiografico, con equilibrio di senso storico e intellettuale, è stato quello di definire il complesso quadro isolano in cui si muovevano le due forze politiche, nel momento in cui si attuava la "svolta" del 1900 con la costituzione del governo Zanardelli-Giolitti.*

*Lo sfondo di tale azione era il mondo rurale, erano le lotte agrarie che, proprio in quegli anni, ripresero vigore e ampiezza di riscontri organizzativi (le leghe, le cooperative, le casse rurali), in parte riallacciandosi all'esperienza dei fasci dei lavoratori del '93-'94, in parte elaborandosi con caratteri del tutto nuovi rispetto al passato.*

*La fitta trama degli elementi organizzativi che si andò tessendo in quegli anni costituì certo un evento di eccezionale importanza nella storia della intera esperienza contadina meridionale. E basti pensare che, ad eccezione del movimento bracciantile pugliese, non vi fu, in tutto il Mezzogiorno d'Italia, una così larga e fattiva azione organizzativa di massa. I ceti contadini, spinti da ideologie non sempre assimilabili al reale contenuto delle loro istanze, conobbero un loro intenso momento di partecipazione autonoma, che ebbe, come Renda analizza bene nel suo volume, espressioni di civile e moderna consapevolezza.*

*L'ideologia ruralistica, a tratti di verboso richiamo populista, che influenzò in quegli anni il movimento contadino d'ispirazione socialista, fu certo una prova della capacità dimostrata dal nuovo partito socialista di affrontare in termini concreti il problema del riscatto contadino e della liquidazione del latifondo.*

*Da parte cattolica, l'azione di don Luigi Sturzo — una personalità assai vigorosa di organizzatore e di uomo politico — intendeva muovere dalle stesse basi del mondo rurale, dalle sue necessità di rinnovamento e di aggregazione sociale, ma volgendosi non più ai braccianti e ai contadini poveri, come facevano i socialisti, quanto al cetto medio di campagna, a quei piccoli e medi coltivatori che, per il passato, erano stati sempre emarginati nello scontro diretto tra proprietari e contadini poveri.*

*Sturzo vedeva bene quale ruolo potesse spettare a questi ceti, una volta sradicati dalla tutela dei grandi proprietari e avviati verso una considerazione più moderna della loro entità civile e sociale. Che era anche un evidenziare, su basi di realismo politico, il tipo di rapporti che doveva crearsi tra le classi in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno d'Italia, per avviare a soluzione il problema meridionale.*

*Ma sia i cattolici che i socialisti, nonostante le fonti diverse della loro ideologia (quella leonina della Rerum Novarum, da una parte, quella marxista, intinta di positivismo ed evoluzionismo, dall'altra) partivano dalla stessa necessità di portare l'attacco allo Stato unitario organizzando gli strati sociali più colpiti dagli effetti negativi dell'unificazione nazionale. Ma mentre in Sturzo questa contestazione trovava la sua identità politica più concreta e funzionale nel programma del self gouvernement, del decentramento amministrativo e dell'autonomia regionale; nei socialisti rimase sempre indefinita una proposta politica d'intenti regionali e autonomistici. I socialisti ondeggiarono spesso tra una posizione equivocamente "sicilianista", che era anche il prodotto della cosiddetta politica dei "blocchi popolari", e una manifestazione di velleitarismo antiautonomistico, come apparve nelle posizioni estreme di un Cammareri Scurti.*

*Renda fornisce a questo punto, a mio giudizio, gli elementi più vivaci e stimolanti della sua ricerca, chiarendo la natura di classe del sicilianismo, e la sua incongruità sul terreno della stessa solidarietà e unità degli interessi che il sicilianismo intendeva difendere, sì da rendere impossibile la saldatura col proletariato nazionale.*

*Il sicilianismo, come il "popolarismo" che ne fu un prodotto "di sinistra", rimase limitato alle città, e non penetrò mai nelle campagne dell'isola. Il mondo rurale fu assente dai vari tentativi*

sicilianisti, così come fu assente dall'iniziativa popolarista, che intendeva convogliare in un'azione comune socialisti, radicali e repubblicani. Giustamente, però, il Cammareri Scurti considerava assurda una politica dei "blocchi popolari" al posto dei singoli partiti della Sinistra, quando ancora questi partiti non esistevano di per se stessi, o esistevano soltanto nelle città come semplici raggruppamenti personali attorno al notevole massonico o radicale.

Da qui la frattura tra città e campagna, che arrivò ad opporre, nelle file socialiste, gli organizzatori delle leghe e delle cooperative ai circoli di Palermo, Catania, Messina e Trapani, che si preoccupavano di scindere nel loro programma il momento politico del momento economico.

In sostanza, nel fenomeno di dicotomia del movimento socialista di quegli anni erano evidenti due atteggiamenti radicalmente diversi: da un lato la sfiducia nelle capacità d'iniziativa delle masse contadine, sulla base anche delle esperienze, che si ritenevano negative, dei fasci; dall'altro, il convincimento che l'unica alternativa fosse costituita dal mondo contadino (quella che Cammareri Scurti, il maggiore ideologo del ruralismo socialista, chiamava la «*Sicilia siciliana*»). Posizioni e atteggiamenti che porteranno i due settori del partito socialista al riformismo accomodante e piccolo-borghese dei Tasca e dei De Felice Giuffrida, e alle posizioni massimalistiche e populistiche di un Cammareri Scurti e di altri dirigenti contadini.

La classe dirigente siciliana cercò di utilizzare la frattura del movimento popolare siciliano richiamando il ceto medio sotto la bandiera della protesta "sicilianista". Prima a favore del deputato Palizzolo, accusato di aver pagato i sicari che avevano ucciso il direttore del Banco di Sicilia, Notarbartolo; poi a favore di Nunzio Nasi, anch'egli condannato, per peculato, dal Senato riunito in Alta Corte di Giustizia. Il nasismo, come fenomeno di massa che si manifestò nell'isola dal 1906 in poi, non era tema che potesse rientrare nell'indagine del Renda. Ma almeno un episodio del rapporto tra Nasi e Giolitti, che si determinò all'epoca del ministero Zanardelli, quando Nasi e Giolitti parteciparono, entrambi, alla gestione del governo, può indicarci i limiti del nasismo, e, insieme, la strategia adottata da Giolitti, per attuare nei termini che tutti sanno la "svolta" liberale del primo decennio del Novecento.

Roma 13. Novembre 1901



*Personale  
Riservata*

Caro amico,

Restituisco il telegramma - da  
te comunicato - del Cav. Fontana,  
Sindaco di Monte San Giuliano, e  
concernente l'agitazione agraria, in  
quel Comune manifestatasi.

Vi mando anche, in copia, due  
telegrammi del Prefetto della Provincia,  
dai quali rileverai come il predetto  
Cav. Fontana non appaia in buona  
fede, asserendo cose, non rispondenti  
al vero.

Credimi con i più cordiali saluti

A. S. E.

il Prof. Maurizio Nasi  
Ministro della Pubblica Istruzione

Era l'autunno del 1901. Per primi i contadini dell'agro ericino e delle campagne del pacecoto si erano mossi per rivendicare l'aumento dei salari agricoli e la revisione dei patti agrari. La resistenza dei proprietari terrieri fu ostinata, intransigente. Essi si rivolsero a Nasi, allora ministro della P.I., perché premesse su Giolitti, ministro degli interni, in loro favore: il rifiuto di accordare i richiesti miglioramenti era giustificato dalla necessità di non turbare il "patto sociale" concordato con libere contrattazioni.

Renda pubblica in due capitoli del suo libro i telegrammi e i rapporti che i prefetti dell'isola inviarono in quella occasione al ministro dell'interno, e le direttive da quest'ultimo impartite ai prefetti. La documentazione fornita dal Renda trova un importante e inedito riscontro nel materiale conservato nel fondo Nasi della Biblioteca Fardelliana, attraverso le lettere riservate che il prefetto di Trapani, Panizzardi, inviò a Nasi in quel periodo per informarlo dell'andamento dello sciopero. Da queste lettere traspare la preoccupazione del funzionario di seguire, da un lato, le direttive del suo ministro, e dall'altro di non turbare quel difficile equilibrio che si era instaurato tra Nasi e i proprietari terrieri trapanesi (capeggiati dal sen. D'Alì), già fin dal 1895. In quell'anno, in casa dello stesso D'Alì, si era arrivati ad un accordo tra nasiani e antinasiani, tra democratici e moderati, per consentire a Nasi di assicurarsi una larga base di consensi politici a Trapani, e in tutto il collegio elettorale, e porre la sua candidatura ai livelli ministeriali (nel 1898, infatti, Nasi entrerà nel governo Pelloux, come ministro delle Poste).

Il compromesso raggiunto nel '95 minacciava ora di sgretolarsi dinanzi alla spinta contadina, e al malumore contro il governo che serpeggiava tra i proprietari. Nasi dovette intervenire a favore dei grandi possidenti, pur ammettendo la necessità di un ragionevole miglioramento delle condizioni dei contadini. A una delle sue sollecitazioni, infatti, Giolitti rispose seccamente: «Restituisco il telegramma — da te comunicatomi — del cav. Fontana, sindaco di Monte San Giuliano, e concernente l'agitazione agraria, in quel Comune manifestatasi.

Ti mando anche in copia due telegrammi del Prefetto della Provincia, dai quali rileverai come il predetto cav. Fontana non appaia in buona fede, asserendo cose non rispondenti al vero» (13 nov. 1901). Il Fontana aveva parlato nel suo telegramma di

*incendi e ruberie perpetrati dagli scioperanti.*

*Più efficaci, per individuare l'atteggiamento del Nasi, le lettere inviate a quest'ultimo dal prefetto di Trapani, Panizzardi. In una di esse si accenna all'intransigenza dei proprietari: «Le cose della provincia migliorano sempre più e lo sciopero va ovunque cessando... Ciò è dovuto a me che riuscii ad ottenere concessioni da quasi tutti i principali proprietari dei Comuni infestati dallo sciopero e anche da qualcuno dei proprietari di Trapani: dico qualcuno, perché i più importanti si rinchiusero, per non uscirne, nella rocca delle concessioni fatte dopo la prima adunanza tenuta in Prefettura, concessioni che hanno bensì qualche valore, ma che non corrispondevano né corrispondono alle necessità del momento. Questi moderati intransigenti hanno sempre invocato la santità del contratto, e la necessità sociale di non menomarne la validità morale e giuridica, come se modificare, magari anche temporaneamente, le esigenze di un contratto troppo duro non appaia talvolta come necessario in determinate circostanze di tempo e di luogo, e non costituisca poi sempre un atto di generosità, ed essenzialmente la prova della propria buona volontà di giovare al proprio simile» (19 novembre 1901). Nasi, però, rimproverò al prefetto di non essersi adoperato in modo da favorirlo politicamente, dando l'impressione che il governo fosse schierato a favore delle richieste dei contadini. Nasi avrebbe invece voluto, in quella occasione, che il governo avesse mostrato la sua benevolenza soprattutto nei confronti dei proprietari.*

*È impossibile, allo stato attuale delle ricerche, e mentre ancora il fondo Nasi non è definitivamente sistemato, ricavare un giudizio esauriente da tale atteggiamento. È comunque evidente che Nasi si era lasciato sfuggire ogni possibilità di mediazione e di collegamento con le masse contadine, manifestando la sua scelta politica in termini inequivocabili. Del resto, con la base politico-sociale che si era formata attorno a lui, non era più possibile recuperare "a sinistra". Né sappiamo fino a che punto Giolitti, individuando chiaramente le difficoltà in cui ebbe a trovarsi Nasi in quel momento, abbia mantenuto il suo fermo atteggiamento di equilibrio e di equidistanza nello scontro tra proprietari e contadini, persuaso di poter creare al suo avversario seri ostacoli nel suo stesso collegio.*

*La posizione del Nasi doveva uscire alquanto scossa in quella*

circostanza. Egli tentò di correre ai ripari facendo trasferire, di lì a poco, il povero Panizzardi in una piccola sede continentale. Ma quando si addensarono su di lui le gravi preoccupazioni del processo intentatogli dai suoi oppositori, tra i quali era certamente il Giolitti, non poté più contare sulla solidarietà dei grandi proprietari terrieri. I quali si sarebbero affrettati a formare un raggruppamento "popolare", in cui sarebbero confluiti massonici, radicali e persino una parte dei socialisti e piccolo-borghesi che facevano capo a Damiano Ricevuto e a Francesco Sceusa.

E anche in quella occasione il socialismo trapanese si presenterà diviso tra intransigenti oppositori di Nasi, organizzati nel "blocco popolare", e le masse contadine, guidate da Giacomo Montalto e Sebastiano Cammareri Scurti, che si preoccuparono di non aiutare sostanzialmente, con un atteggiamento equivoco, la concentrazione dei D'Alì e dei proprietari terrieri.

Tutti temi e spunti — come si vede — che, pure se appena accennati, possono rivelare la complessità di una ricerca del genere sulla vita politica e sociale isolana dei primi del Novecento. Temi e spunti che, del resto, Renda sviluppa con ben altra ricchezza di motivazioni e di approfondimenti documentari, che qui non appaiano. La mafia, o la sociologia sturziana, gl'indirizzi cooperativistici e solidaristici, le posizioni contraddittorie assunte nell'ambito della polemica meridionalistica: sono tutti elementi di una ricostruzione articolata e solida che ha il suo centro vitale di enucleazione nell'atteggiamento elaboratosi, all'interno del movimento operaio e contadino, a proposito del problema meridionale.

La contraddizione più forte di fronte a cui si trovarono in quel periodo i socialisti siciliani fu determinata dalla condotta politica della loro direzione nazionale, che appoggiò, come è noto, la "svolta" del 1901. I termini della questione meridionale, tuttavia, non parvero mutati; e lo stesso atteggiamento del governo di fronte alle organizzazioni proletarie, al Nord e al Sud, era pur sempre diversificato. Nessuna nuova iniziativa politica aveva fatto pensare a un cambiamento dei vecchi metodi ministeriali. Le clientele meridionali che avevano servito Crispi e Rudini ora servivano Giolitti, ostacolando i socialisti e i cattolici nella loro opera di organizzazione e di propaganda.

*E, nell'ambito della stessa Sicilia, il governo usava due pesi e due misure, a Catania e a Trapani. Tollerante verso De Felice Giuffrida, duro e repressivo nei confronti dei leghisti di Castelluzzo e di Corleone. Era, ancora una volta, la manifestazione di quel divario tra Nord e Sud, che Giolitti non poteva colmare, senza venir meno alla logica stringente della sua politica.* (Il testo della presentazione, con appendice di documenti, in S. Costanza, *Socialisti e cattolici in Sicilia dal 1901 al 1904*, in *Annuario dell'Istituto magistrale «Pascasino»*, XIII, 1973-74, pp. 99-115).

Al dibattito che fa seguito alla esposizione del prof. Costanza intervengono il prof. Romualdo Giuffrida, soprintendente archivistico per la Sicilia — che si sofferma sui retroscena del processo Notarbartolo, comunicando il risultato di alcune sue ricerche sullo sconcertante episodio — il senatore Simone Gatto e l'on. prof. Francesco Renda.

Il sen. Gatto sottolinea la funzione che il movimento contadino riuscì ad assolvere nel quadro della rottura dei vecchi equilibri di potere in Sicilia e in tutta Italia; e richiama per ciò le posizioni salveminiiane di qualche esponente socialista isolano, come Alessandro Tasca, che polemizzò in quegli anni con gli atteggiamenti espressi dalla direzione del PSI sulla questione meridionale.

L'on. Renda, infine, chiarisce le motivazioni storiografiche della sua ricerca, intesa a trovare per gli eventi siciliani una giusta collocazione nella coeva storia d'Italia.

## **Rinnovo cariche sociali**

Si riunisce, il 19 maggio 1973, nella sala Torre Arsa della Biblioteca Fardelliana l'assemblea dei soci della STSP, per il rinnovo delle cariche sociali. Dopo la relazione del presidente della Società sull'attività scientifica, e sui conti finanziari, degli anni 1965-73, che viene approvata all'unanimità, si elegge il nuovo consiglio direttivo per il quinquennio 1973-78. Presidente della STSP viene rieletto il comm. prof. Gianni di Stefano. Sono chiamati a far parte del consiglio direttivo: prof. Salvatore Costanza (segretario), comm. avv. Bartolo Rallo (tesoriere), comm. notaro Giovanni Barresi, pubblicista Girolamo Blunda, prof. Filippo Cilluffo e gr. uff. dott. Alberto Rizzo Marino.